

Liberami dalla rabbia, Amen: eliminare o accogliere, dal sintomo all'identità

*Andrea Bernetti**

Premessa

L'intervento psicologico sulla violenza nelle relazioni affettive è una porta che si apre sulla dinamica del desiderio, una porta quindi che apre ad un mondo che riguarda tutti, psicologo compreso, e che ci riguarda senza soluzione di continuità, interrogandoci ogni istante. Se lo psicologo arretra davanti a ciò che gli si mostra, comincia immediatamente ad assumere una posizione giudicante e ad avere obiettivi normalizzanti, conformistici. Tutto lo spinge a ciò: le norme, la necessità di mettere in sicurezza le vittime potenziali ed effettive, il sentimento di emergenza che genera la violenza e il giusto discredito che culturalmente le attribuiamo, il bisogno che abbiamo di allontanarci da essa per la paura di esserne coinvolti. Lo psicologo si trova quindi nella situazione per cui dovrebbe guardare ciò che in modo molto evidente gli si mostra davanti a lui, ma allo stesso tempo sembra non poter e non riuscire a vedere.

Esito di questa situazione è che abbiamo una letteratura e una riflessione scarsa sugli autori di violenza, mentre gran parte dell'interesse, sociale, politico ma anche professionale, si rivolge verso le cosiddette vittime. Pensare alle vittime, oltre ad essere assolutamente necessario, è anche molto rassicurante, ci fa sentire inequivocabilmente dalla parte giusta, lontani dalla parte ambigua del desiderio, ci permette di fare scissioni e proiezioni altamente rassicuranti: i cattivi da un lato, i buoni dall'altro, l'autore di violenza e la vittima distinti, tutta l'ambiguità del desiderio proiettata verso i cattivi, mentre i buoni, le vittime, vengono visti nella loro passività di chi ha subito il maltrattamento.

D'altro canto, sembra assolutamente rischioso stare nella confusione tra autore e vittima, si correrebbe il rischio, gravissimo, di vittimizzazione secondaria, cioè di dare la colpa alla vittima. Come se ne esce da questo vicolo cieco?

*SIPRe, Roma, Italia. E-mail: bernettiandrea@gmail.com

Il lavoro con gli autori di violenza, se non si riduce ad essere un intervento (anch'esso violento) di repressione e controllo, un intervento educativo volto a imporre comportamenti conformisticamente attesi, deve avere come base la distinzione netta tra due modelli di lettura e posizionarsi in modo esclusivo su uno dei due.

Da un lato c'è una lettura che definiamo 'giuridica', che risponde alla domanda 'di chi è la colpa?'. Questo modello di lettura vede gli individui non la relazione, vede i fatti e non i vissuti, si occupa di stabilire le responsabilità individuali relativamente ai fatti accaduti. È il piano di lettura di pertinenza dei giudici ad esempio.

Dall'altro c'è una lettura che definiamo 'psicologica', che risponde alle domande 'perché è avvenuto? Che senso ha avuto?'. Questo modello di lettura vede le relazioni e non gli individui, la sua lettura si basa sui vissuti e non sui fatti, si occupa di far emergere e comprendere le dinamiche relazionali connesse ai fatti accaduti. È il piano di lettura di pertinenza degli psicologi.

Quando un giudice si sposta da un piano all'altro e li confonde arriva ad emettere sentenze assurde che possono essere accusate di vittimizzazione secondaria, le famose sentenze per cui la colpa di uno stupro è della donna che indossava un abbigliamento provocante.

Quando uno psicologo si sposta da un piano all'altro e li confonde mette in atto un intervento che, come abbiamo detto sopra, non può che essere repressivo, controllante, educativo e conformistico.

Mentre possiamo dire che le sentenze dei giudici a volte sono assurde e rivittimizzanti, dobbiamo dire che la quasi totalità degli interventi psicologici verso gli autori di violenza sono caratterizzati da questa confusione categoriale.

Se stiamo sulle relazioni e sui vissuti emozionali, se intendiamo i vissuti emozionali come di pertinenza della relazione e non dell'individuo, e come elementi attraverso i quali dotiamo di senso la realtà, e non come elementi generati dalla realtà stessa (Carli, 2019), comprendiamo che l'intervento psicologico, in ogni contesto come anche in questo ambito, debba superare letture individualistiche e letture fondate sulla diagnosi, quindi fondate su un potere in qualche modo autoritario dello psicologo sul paziente, affinché questi divenga come la società, per mezzo dello psicologo, si attende che sia.

Oltre la colpa e il controllo, oltre la patologia o comunque la diversità diagnosticata da ridurre '*ad orum*', c'è la domanda (Carli, Paniccchia, 2003), anche dell'uomo autore di violenza, e il lavoro che questi può fare con lo psicologo per conoscerla, svelarla, darle una forma perseguibile nei contesti che egli vive.

La domanda è desiderio preso nella sua massima ambiguità, è, allo stesso tempo, sia un tentativo di possesso e controllo dell'altro, che un tentativo di costruzione di obiettivi condivisi. La domanda è quindi strettamente con-

nessa alla violenza, entrambe parlano del desiderio, è quella porta di cui abbiamo parlato all'inizio.

Cerchiamo allora di gettare uno sguardo sul desiderio, sulle sue dinamiche, che sono, come abbiamo visto, relazionali e intessute di vissuti emozionali, dinamiche ambigue, spesso misteriose e, come ci ha insegnato René Girard in un mirabile saggio, narrate attraverso continue menzogne 'romantiche', spesso difficili da riconoscere (Girard, 1961)

Girard parla di menzogna romantica in quanto rileva che la narrazione che facciamo del nostro desiderio è quella di un individuo che, come nel romanticismo, si rappresenta solitario contro un mondo ostile di cui si sente vittima ma anche eroe, perché preso da passioni fortissime e testarde di cui non dubita mai la bontà.

Approfondiremo quanto detto finora attraverso il racconto di un caso. Ne racconteremo solo l'inizio in quanto ci sembra interessante analizzare l'impostazione dell'intervento secondo i criteri sopra esposti.

Introduzione al caso

Marco (nome di fantasia) è un uomo di 55 anni, lavora come responsabile di zona della rete commerciale di una multinazionale, è sposato con Giovanna, la loro relazione è iniziata da adolescenti. Hanno due figlie grandi, ventenni studentesse che vivono ancora con loro in una zona benestante della periferia di Roma. La moglie, coetanea, lavora come impiegata in un ufficio pubblico.

La loro relazione è segnata da frequenti litigi che hanno portato due volte la donna a chiamare le forze dell'ordine, a chiedere più volte a Marco di allontanarsi da casa, a frequentare diversi percorsi terapeutici di coppia e terapie individuali. Nonostante ciò, il rapporto non si è mai interrotto e mai hanno discusso seriamente di una separazione.

Gli episodi di violenza si caratterizzano come banali discussioni che vanno in escalation in poco tempo, lui percepisce lei come provocatoria e chiusa alle sue ragioni, lei percepisce lui come aggressivo e pericoloso. La tensione aumenta sempre più fino a che lui inizia ad urlare e a prendere a calci e pugni oggetti presenti nella scena e lei scappa terrorizzata.

L'uomo arriva in terapia su suggerimento della psicoterapeuta di lei, una collega che conosco da anni. La moglie, dopo il suggerimento della psicoterapeuta, insiste affinché lui faccia un percorso con uno psicoterapeuta specializzato sul suo problema; quindi, mi contatta in quanto esperto del lavoro con gli uomini autori di violenza nelle relazioni affettive.

Questo tipo di accesso è molto frequente in questi ambiti, spesso la partner spinge l'uomo ad avvicinarsi ad un percorso, a riconoscere quel che stanno vivendo come maltrattamento e come qualcosa per la quale si può e

si deve intervenire. L'accesso al percorso dell'uomo in questi casi non è propriamente spontaneo, ma nemmeno subito passivamente, però ha degli elementi da tenere attentamente in considerazione. In primo luogo, l'accesso non è verso un centro specializzato sui maltrattamenti, che avrebbe sancito quindi il problema della relazione come 'maltrattamento', ma verso uno psicoterapeuta 'esperto', mantenendo quindi una sospensione tra la presa di coscienza di un fenomeno e la negazione dello stesso. Per quanto riguarda Marco e gli uomini che generalmente accedono su invito della partner, il focus si sposta molto su di lei, come se la motivazione fosse indiretta, cioè primariamente della donna. L'uomo, quindi, presenta un alto livello di proiezione sulla partner delle motivazioni che sorreggono la domanda, l'intervento quindi si dovrà focalizzare prioritariamente sull'obiettivo di riportare a sé le questioni poste dalla partner. Altra questione è la focalizzazione sul rapporto. Semplificando, molto spesso la partner minaccia l'uomo di una separazione se non cambia, e per questo lo invita a fare un percorso. L'uomo arriva quindi con la motivazione fondamentale di preservare il rapporto di coppia. Questo tipo di motivazione è una risorsa per l'aggancio al percorso trattamentale, ma un ostacolo per il raggiungimento dell'obiettivo del lavoro sulla sua domanda. In questo caso l'intervento deve avere come obiettivo primario spostare progressivamente l'asse dell'obiettivo su aspetti personali e non sul mantenimento del rapporto di coppia (AA.VV, 2022). Il rapporto di coppia si presenta come finalità rassicurante, come tentativo di liberarsi dalla potenza ambigua e disturbante delle emozioni. Come abbiamo detto sopra, una narrazione 'romantica' in cui il rapporto di coppia assume la funzione di ideale da raggiungere o da salvaguardare dall'attacco di una serie di 'nemici', nemici interni da considerare entro una lettura patologica (ad esempio la rabbia, l'incapacità di controllare gli impulsi, ecc.), nemici esterni che possono essere aspetti patologici della partner (il modo di stare nella coppia, l'irruzione di alcune sue emozioni, il controllo, ecc.), oppure altre figure (spesso la famiglia del partner o altri soggetti a cui si attribuisce una volontà distruttrice del rapporto).

L'inizio del percorso terapeutico

Marco inizia il percorso a settembre al mio rientro al lavoro, dopo avermi contattato con una certa urgenza ad agosto.

Al primo incontro si presenta molto curato e ben vestito, allo stesso tempo sembra essere una persona molto semplice, quasi modesta. Prima di entrare mi chiama al telefono, poiché al portone dello studio non trova il mio nome (in effetti non c'è il mio nome né sul citofono, né sul portone). Come prima cosa mi racconta dei suoi percorsi psichiatrici e psicoterapici, snocciola nomi di primari e di luminari che però non conosco, prima di

andarsene ribadisce ancora una volta che è strano che non ci sia il mio nome alla porta.

Afferma che mi ha contattato su sollecitazione della moglie: prima dell'estate, all'ennesimo scontro, ha deciso di andarsene nella sua casa al mare sulla costa laziale; per poter rientrare in casa e riprendere la relazione, la moglie aveva posto come vincolo l'avvio di un percorso di psicoterapia specifico. Appena la moglie ha saputo, in agosto, che aveva solamente preso appuntamento con me, fissato per metà settembre, lui è potuto rientrare in casa. Definisce il suo problema come un'incapacità a gestire la rabbia, ma anche come un effetto della relazione con la moglie, la quale ha un carattere e delle modalità che per lui sono insopportabili e sono la causa di queste sue esplosioni. Racconta che in un percorso di coppia la psicologa abbia sostenuto la sua ipotesi, ossia che la moglie fosse insopportabile, e questo lo abbia molto sollevato, avendo potuto darsi una spiegazione in tal modo delle sue esplosioni: sta con una moglie insopportabile!

Le motivazioni e le aspettative espresse da Marco evidenziano alcuni aspetti:

- la fantasia che sostiene la domanda è la riparazione del rapporto di coppia, lo psicologo viene visto come il soggetto magico che depura la relazione dalle emozioni indesiderate, riportando all'ordine atteso la relazione. Questa fantasia è condivisa dai due soggetti della coppia, è della coppia. Marco viene in terapia assumendo su di sé l'onere, per la coppia, di riportare l'ordine depurandosi delle sue emozioni distruttive. Perché il soggetto magico possa garantire l'efficacia della sua magia, occorre che sia importante e riconoscibile, che corrisponda a queste aspettative. Da un lato il mio essere 'esperto' corrisponde a questa fantasia, dall'altra l'assenza del nome sulla porta lo delude e lo preoccupa rispetto alla capacità 'reale' di sostenere questa fantasia, come fatto dai colleghi precedenti ricordati per il loro essere 'importanti';
- la rabbia viene rappresentata come l'emozione indesiderata da cui liberarsi, ma anche come un aspetto di sé identificato come sbagliato o patologico, da diagnosticare, scindere da tutto il resto e lasciare attraverso il lavoro terapeutico. In questa lettura che Marco propone c'è un passaggio dalla coppia all'individuo e, conseguentemente, l'assunzione di un modello sia patologizzante che espiatorio: la terapia è il processo di espiazione attraverso cui liberarsi dal proprio male, la rabbia, di cui non si può e non si deve conoscere nulla, da cui occorre semplicemente liberarsi. Ma possiamo però individuare proprio nella rabbia uno strumento di liberazione, tramite agito, delle emozioni. Sostanzialmente ci troviamo nel paradosso che quella che definisce Marco come la cosa di cui liberarsi, la rabbia, è proprio uno strumento atto a espellere ciò che non riesce a sostenere;
- dopo aver attribuito a sé la colpa Marco propone un'altra lettura, attri-

buisce la colpa alla moglie, al suo carattere insopportabile. Cioè Marco si rappresenta doppiamente vittima, di una parte di sé incomprensibile, la sua rabbia, e della sua partner, insopportabile. La rabbia e la moglie sono rappresentati da Marco come ‘fatti’, cioè come dati di realtà indiscutibilmente tali, non riesce a scorgere in essi dei ‘vissuti’, ossia un complesso di emozioni attraverso le quali simbolizza in modo condiviso l’incomprensibile rabbia e l’insopportabile moglie (Carli, 2019).

A ben vedere, ciò che è incomprensibile e insopportabile sono le sue emozioni, di cui, attraverso la terapia, vorrebbe liberarsi, ma di cui già si libera trasformandoli in fatti. Liberarsi delle emozioni e ricostruire relazioni prive del ‘disturbo’ emozionale è una aspettativa che anima molte domande che arrivano dallo psicologo, quando queste emozioni non solamente ‘disturbano’ le relazioni, ma diventano violente, questa aspettativa incontra un certo consenso, sembra essere plausibile. Altro aspetto che incontra un certo consenso è quello che ha colpito la collega che, stando al racconto di Marco, si è spinta a descrivere come insopportabile la moglie. Può sembrare un’affermazione poco credibile ma in realtà non è così rara in questo ambito, perché i racconti e le emozioni che li sostengono sono vividi, tutto in queste narrazioni porta a pensare che si abbia a che fare con dei ‘fatti’, e i fatti spingono sempre a prendere una posizione, una decisione, a cercare un colpevole, e poi a liberarsi del peso della relazione proiettando questi ‘fatti’ su una persona e su sue specifiche caratteristiche.

Riprendiamo il racconto di Marco nel primo incontro. Mi dice che al lavoro, essendo commerciale, deve ottenere dei risultati ed è continuamente misurato su questi, e pur vivendo quindi a volte situazioni ad alta tensione, non perde mai la pazienza. Precisa che gestisce più di 20 persone, ma con loro non ha mai perso il controllo, anche se a volte lo fanno molto arrabbiare. Però, racconta, che già mentre sta tornando a casa dal lavoro, comincia a salire in lui la tensione, temendo di perdere la pazienza e di esplodere. Per descrivermi meglio la tensione mi chiede se può alzarsi e recitare la scena. Si alza, va alla porta della mia stanza, fa il gesto di chiuderla ed inizia a mettere in scena la situazione. Ad esempio, che trova tutto in disordine, oppure che non hanno fatto spesa o non hanno preparato la cena, che tutte sono indaffarate al computer per loro cose. A quel punto lui sente il bisogno di rimproverarle per quel che non hanno fatto, ovvero sente il bisogno di richiamare la loro attenzione, ma teme che la loro risposta sia un rifiuto, un rimpallare il suo bisogno (ad esempio, cita lui, alla protesta: ‘perché non avete fatto spesa?’, teme che la risposta sia ‘perché tu l’hai fatta?’). Non sentendosi visto, capito, non riuscendo a comprendere e a esprimere altrimenti le sue emozioni, si impegna solamente a controllare e dissimulare la rabbia, talvolta con successo, talvolta no, esplodendo come spesso gli capita.

Quando capita che non riesce a controllarsi ed esplose nella rabbia, poi si sente profondamente in colpa, in particolare lo ferisce essersi mostrato

così alla moglie e alle figlie, lo ferisce vedere nei loro occhi la paura e lo sdegno, a volte la commiserazione. Sente il bisogno di mettersi in un angolo e scomparire. La descrizione di questo vissuto gli fa venire in mente ricordi della sua infanzia. Spesso assisteva a scene di violenza tra i genitori e lui, figlio unico, in quelle situazioni si rannicchiava in un angolo della sua stanza per poter scomparire e cancellare quei momenti. Nel raccontarmi questo mi indica fisicamente un angolo della mia stanza, lo guarda, lo indica con la mano, quasi me lo fa vedere quel bambino rannicchiato.

A volte nel raccontare queste vicende incolpa di tutto ciò la moglie, a volte indica una sua parte malata da curare, non vede però la relazione come ambito di espressione della violenza, non riesce a leggerne un senso, percepisce solamente di avere a che fare con qualcosa che vorrebbe semplicemente far scomparire. Mi chiede sostanzialmente di far scomparire la rabbia, le sue esplosioni. Tutto il resto sembra dover rimanere immutato e soprattutto incomprensibile. Il recupero del ricordo d'infanzia, raccontato come se fosse ancora presente nello spazio condiviso, lascia intravedere un possibile senso di questi vissuti. Va ricordato che molti uomini che agiscono violenza sono stati coinvolti a loro volta nell'infanzia in situazioni di questo tipo, rimanendo quindi esposti in modo molto doloroso al contagio dell'impotenza.

Nell'uscire ribadisce la perplessità dell'assenza di una placca d'ottone alla porta con il mio nome, l'abito fa il monaco in questi casi, perché si viene con la fantasia di una funzione magica e la magia ha bisogno dei suoi segni.

Il secondo incontro Marco arriva disperato. Il sabato hanno nuovamente litigato. Racconta che il venerdì (noi ci siamo visti il giorno prima) sono andati insieme, senza le figlie, alla casa al mare per passare un fine settimana da soli. La sera di venerdì, a cena, la moglie gli fa i complimenti perché sente che veramente sta cambiando, lui è felicissimo e la notte fanno addirittura l'amore (da molti anni la loro vita sessuale è molto difficile e hanno rapporti molto raramente). Nella descrizione di questo venerdì sera si percepisce l'adesione alla fantasia magica della risoluzione per mezzo dell'accesso al percorso terapeutico, una fantasia che quanto più viene riconosciuta tanto più lascia intravedere vissuti di angoscia, per la sua inevitabile caducità.

La mattina c'è un sole bellissimo, si svegliano molto tardi e decidono di andare a fare colazione al bar. Appena giunti al loro bar preferito lei si siede ai tavolini all'aperto e lui entra dentro per ordinare. Lei intanto inizia a parlare con dei signori seduti al tavolo vicino, lui però nota che i dolci per la colazione stanno finendo e c'è molta gente al banco. Si fa prendere dall'agitazione non sapendo cosa ordinare, per la paura di rimanere senza niente per la colazione. Mentre fa la fila vede i dolci scarseggiare sempre più e sua moglie non prestargli attenzione, intenta a parlare con i vicini di tavolo. Ad un certo punto esce, le dice che stanno finendo i dolci e di venire dentro per decidere cosa fare. Lei si alza, va dentro, lui prende due ciambelle e due cappuccini, si siede con lei al tavolo dentro la sala ma lei si rifiuta di man-

giare, gli dice che le è passata la fame, quindi si alza e se ne va a fare una passeggiata. Resta solo a fare colazione. Aspetta un po', poi se ne va verso casa, lei lo chiama non trovandolo più, gli urla che l'ha abbandonata, lui torna di fretta. Stanno insieme, passeggiano, sembra rientrare la situazione, le propone di andare a pranzo in un ristorante, lui va a chiedere al ristorante se c'è posto e lei lo aspetta al di là del marciapiede, quando ritorna per chiamarla la trova a piangere e lui ha il primo cedimento, le urla che non ha senso quel pianto, che tutto quel che sta succedendo non ha senso, alterna urla e rimproveri con richieste disperate, imploranti, di far rientrare tutto, di riavvolgere il nastro della mattinata. Lei però non riesce, gli dice che il tono che ha usato al bar era stato aggressivo, violento, l'ha fatta alzare dal tavolo e le ha rotto l'incantesimo. Lui prova a recuperare e dato che stavano pensando di rifare la camera degli ospiti a casa, le propone di andare in un mobilificio in zona, una cosa che lui non avrebbe desiderato fare mentre lei gli aveva proposto nei giorni precedenti. Chiama il mobilificio e si fa dare un appuntamento. Lo fa per distrarla e per calmare la situazione. Lei si lascia convincere e vanno. Arrivano al parcheggio, lui scende, lei no. Le chiede di scendere ma lei ha ripreso a piangere e non vuole scendere, a quel punto lui perde totalmente il controllo, inizia ad urlare così forte che alcune persone parcheggiate vicine si allontanano e poi dà due pugni al montante della macchina riuscendo addirittura a danneggiarla. Lei a quel punto chiama la figlia chiedendole di aiutarla per tornare a casa, la figlia le chiama un taxi che la porta alla stazione per prendere un treno che la riporti a Roma, dove l'attenderà la figlia per riportarla a casa. Lui resta nuovamente nella casa al mare da solo, desolato e sconfitto.

In questo racconto, che esaurisce completamente il secondo incontro, emergono elementi molto interessanti. Il venerdì, come abbiamo detto, rappresenta l'avvicinarsi della realizzazione di un desiderio idealizzato, conformistico e insostenibile, per cui in realtà un avvicinarsi al fallimento, all'impotenza che fa sentire l'impossibilità di realizzarlo. Il fallimento prende la forma di un dolce per la colazione, che scarseggia al bar e sembra rendere manifesta tutta la caducità di questo desiderio. Chiaramente il fallimento non dipende da elementi contingenti, è iscritto nella dinamica di questo desiderio in quanto desiderio conformistico e idealizzato. Davanti al fallimento Marco tenta le uniche due vie che vede possibili per allontanare l'impotenza: da un lato cercare magicamente, come ha fatto anche venendo in terapia, di recuperare il potere di ritornare alla condizione precedente, lo fa cercando un elemento terzo portatore di un potere che lui sente di non avere (il ristorante e il mobilificio evocati per scongiurare l'impotenza che sente su di sé); dall'altro proietta su di lei tutta la sua impotenza, attribuendole, con i suoi comportamenti, tutta la colpa e il senso di ingiustizia per la situazione creatasi (l'alternanza tra i rimproveri e le richieste imploranti). I tentativi di allontanare da sé lo spettro dell'impotenza falliscono uno alla

volta, il contatto diretto con l'impotenza viene trasformato nella percezione di sé come vittima. Nel parcheggio del mobilificio Marco si percepisce vittima delle scelte della moglie e di una serie di elementi esterni che lo hanno portato a quella situazione. *La percezione di sé come vittima è l'elemento fondante la legittimazione soggettiva dell'agire violento. Sentirsi vittima, emozionalmente istituisce una netta distinzione tra sé e l'altro, distinzione che annulla il fondamento dialogico di quel rapporto* (Girard, 1972). Fino a quel momento il racconto parla di due soggetti in continua interazione, presi in un gioco di provocazioni reciproche che sembra non conoscere limiti. Marco oscilla continuamente nel sentirsi sia come vittima che come 'carnefice', nel percepire Giovanna la sua vittima e la sua carnefice. Questa convulsa situazione di massima ambiguità non è sostenibile, deve volgere verso una soluzione, le soluzioni possibili sono due: o il pensiero su questa complessità, oppure l'agito violento che riduce l'infinita polisemia. Marco esplode in urla e pugni alla macchina, in questo agito violento ritroviamo la soluzione dell'ambiguità divenuta intollerabile. Come possiamo notare si tratta di un percorso ad escalation che si struttura in fasi: l'avvicinarsi del contatto diretto con l'impotenza (la perdita della condizione idealizzata e prescritta di coppia), i fallimenti progressivi dei tentativi magici di risoluzione (terapia, colazione, ristorante, mobilificio), il percepirsi sempre più vittima e percepire l'altro carnefice (prima della scarsa offerta del bar, poi della moglie), la legittimazione progressiva delle reazioni violente (all'inizio alterna le urla con le suppliche, alla fine colpisce la macchina con tutta la forza che ha).

Dal sintomo alla costruzione di una domanda

In uno degli ultimi incontri racconta di una telefonata molto tesa con il suo capo, una donna. Lo racconta per due motivi: il primo è che lui quasi mai ha avuto scontri o liti al lavoro, secondo per come poi si è risolta la situazione.

Il motivo della discussione è stato che la sua responsabile gli aveva chiesto di stare fuori per lavoro tre notti, mentre lui in passato aveva concordato che non sarebbe mai stato in trasferta più di due notti. Davanti alla richiesta ha risposto in modo perentorio mostrandosi molto rigido e sordo alle esigenze lavorative. La sua responsabile ha provato ad insistere e a far valere le ragioni lavorative ma a quel punto Marco ha iniziato ad alzare la voce e chiuso la telefonata. Poche ore dopo, questo il finale inatteso per Marco, la donna lo ha chiamato chiedendogli scusa e facendogli capire quanto fosse da un lato importante per lei che ci fosse una buona relazione fra loro due e dall'altro che *aveva vissuto* con grande sofferenza quello scontro, avendo quindi poi il desiderio di ricucire la relazione. Questa risposta per lui è stata

una sorpresa in quanto invece con sua moglie non ha mai ascoltato parole di questo tipo.

La moglie ha una funzione per lui, gli impone limiti. Attraverso questa serie di limiti che attraverso la moglie subisce lui sviluppa una dipendenza nei suoi confronti. Ora si può osservare il comportamento della moglie nei suoi confronti sotto un'altra angolazione: non è l'aspetto negativo che andrebbe superato, ma l'elemento necessario entro una relazione dipendente. Marco inizia a raccontare il suo isolamento: ha perso le amicizie, il rapporto con i familiari, in particolare racconta la rottura della relazione con un suo nipote, poco più giovane di lui, con il quale era particolarmente legato, ma invisibile alla moglie. Riesce a contattare il dolore per questa relazione ferita, per i tanti affetti sacrificati all'altare della relazione dipendente. Si domanda perché non è riuscito fino ad ora a difenderle e come poter fare ora per recuperarle. Mi sembra questa una domanda diversa da quella iniziale di eliminare la sua rabbia o il comportamento aggressivo della moglie, una domanda che parte dal desiderio di valorizzare quanto si ha e quanto, di quel che si ha, è propria responsabilità prendersene cura.

Marco comincia a vedere la sua soggettività entro la relazione, a valorizzare in modo non solamente negativo la sua solitudine. Ha sperimentato questo rapporto come unico contesto di appartenenza affettiva significativa, contesto che ha causato una svalutazione di tutto il resto, in un processo di sradicamento totale della sua identità. Senza identità ogni relazione può svilupparsi solo in dipendenza o litigio. Vi è una differenza sostanziale tra litigio e conflitto: il litigio è l'attacco reciproco sterile fondato sull'obiettivo di stabilire una superiorità dell'uno sull'altro, superiorità che diviene un sostituto dell'identità; il conflitto è l'incontro e scontro delle idee in merito ad un elemento terzo oggetto della riflessione, perché questo si realizzi occorre che ci siano identità differenti e riconosciute. In assenza di identità, nella relazione Marco può solo litigare o sottomettersi alla moglie, ed entrambi i poli si autoalimentano a vicenda, più si sottomette più alimenta la violenza del litigio, più il litigio sarà violento, più sarà disposto ad una sottomissione senza limiti.

Il focus del lavoro con Marco passa quindi dal sintomo della rabbia (o dalla fantasia di una speranza di depurazione della moglie dai suoi aspetti vissuti come insopportabili), cioè dalla fantasia di un intervento magico che lo dotasse del potere di agire su degli elementi trattati come fatti, quindi in realtà imm modificabili, al lavoro sull'identità che si costruisce riallacciando i fili delle sue radici e dei suoi desideri, quindi esplorando vissuti laddove percepiva fatti, ad esempio valorizzando la sua solitudine come occasione, anche sofferta, di dare un senso alle sue emozioni.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2022). Relazione sui percorsi trattamentali per uomini autori di violenza nelle relazioni affettive e di genere: prevenire e trattare la violenza maschile sulle donne per mettere in sicurezza le vittime. Senato Della Repubblica, XVIII Legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere.
- Carli, R., Paniccchia, R.M. (2003). Analisi della Domanda. Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica, Bologna, Il Mulino.
- Carli, R. (2019). Vissuti e fatti: scientificità e scientismo in psicologia clinica, *Rivista di Psicologia Clinica*, n1, 2019. <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/ojs/index.php/rpc/article/view/756/770>
- Girard, R. (1961). *Mensogne romantique et verité romanesque*: Ed. Grasset & Fasquelle, trad. it. *Menzogna romantica e verità romanzesca*. Bompiani, Milano, 1965.
- Girard, R. (1972). *La violence et le sacré*: Ed. Grasset & Fasquelle, trad. it. *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 1980.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 29 dicembre 2022.

Accettato: 20 marzo 2023.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2023

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2023; XXXIV:753

doi:10.4081/rp.2023.753

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.

